

Breve guida alla città del futuro Dove piccolo è bello e non troppo *smart*

Giovedì, 3 gennaio 2013 - 10:30:00

Guru. Parola usata il più delle volte a sproposito, per indicare sedicenti opinion maker che sono in realtà ben poca cosa. Il termine invece si attaglia, e bene, ad Andrea Granelli, ex McKinsey, ex amministratore delegato di Tin.it, consulente, esperto di nuove tecnologie e autore di un libro dal titolo "Città intelligenti. Per una vita italiana alle smart cities" (Luca Sossella Editore). Una chiacchierata nel suo ufficio romano diventa l'occasione per parlare d'Italia, di tecnologia ("mezzo, mai fine" tiene a precisare Granelli) e di scenari futuri.

Granelli, nel suo libro lei indica una "via italiana" per le smart cities. Quale sarebbe?

Penso che il tema vero contemporaneo è che bisogna ripartire dai territori e quindi dalle città. Perché sono il luogo dove accadono i fenomeni, non solo quelli negativi (inquinamento, traffico, difficoltà di mobilità), ma anche quelli di produzione della ricchezza, la cultura, i servizi (che rappresentano il 70% del pil). La città è ormai il fulcro della vita contemporanea, basti pensare alle start up che, nella quasi totalità dei casi, nascono in città. Ibm e Cisco hanno colto quest'opportunità di mercato costruendo il concetto di smart cities, pensando che l'obiettivo fosse smartness, ovvero che la produzione di tecnologia porta miglioramenti. Il vero approccio delle smart city, invece, dovrebbe essere "rioccupati delle città". Prova a capire come è fatta, prova a trovare che cosa ha di buono, poi riaffacciate al mondo tecnologico.

La pianificazione della città va rifatta nel complesso, una programmazione ad ampio spettro. Una visione olistica che oggi è spacchettata in piani di assessori. Ricomporre la città e poi, solo dopo, ridividerla.

Volevo chiamarle "città astute", non "smart". Io contesto il modello americano di "smart city", ma parto dal concetto che l'Italia ha un suo tipo di città, diverso da quelle americane. Se uno legge fra le righe di questo progetto di città smart, c'è un'idea allarmante di una città armata, distopica, alla Blade Runner, in cui i problemi di criminalità ed energia saranno compensati dalla tecnologia.

Ma l'Italia, fortunatamente, non è gli Usa: partire dalle nostre specificità per vedere quanto queste caratteristiche possono durare nel futuro e non invece vedere la città come un'enciclopedia della tecnologia. Diamo alla città la pienezza della sua vocazione.

La tecnologia può essere prodigiosa, ma bisogna riportarla a mezzo, non fine. La vera domanda, al di là dell'inquinamento, è quanto la smartness possa aiutare le aziende a essere competitive. Il "Centro commerciale naturale", ad esempio, è una bella idea di Confcommercio: i nostri mall sono i centri storici con i loro negozi. Perché allora non iniziare a parlare di un'organizzazione di queste vaste aree, affrontando i temi della logistica merci, e-payment, sicurezza. Smartness vuol dire usiamo le tecnologie per inquinare di meno, ma anche per rendere i negozi più efficaci.

Noi italiani siamo bravissimi a compatirci e a spararci addosso. Dal punto di vista delle città, ad esempio, siamo sempre pronti a sostenere che i nostri agglomerati urbani non reggono il confronto con le grandi metropoli europee o mondiali. Ma volendo ribaltare la questione, quali sono i punti di forza delle città italiane?

Bisogna dimostrare che le nostre città, piccole, sono comunque efficaci. Ci vuole del tempo, ma il 2013 è un anno di forte discontinuità, sia per la crisi economica che per il Decreto Fornero. Le aziende si troveranno a dover gestire una mole di lavoratori che per loro erano sostanzialmente già fuori e che invece, per evitare di entrare in diatribe lunghe e dispendiose, deve essere ancora impiegata. Alcune grandi aziende, come Telecom ad esempio, stanno sperimentando nuove metodologie di trattamento economico: è il caso del worklife balance, in cui, a fronte di una riduzione dello stipendio, si offrono dei servizi nuovi e integrativi. Anche il telelavoro sta diventando una modalità intelligente di offrire un servizio: la remotizzazione è fondamentale. Uno dei grandi temi è quello dell'aggregazione della domanda: Telecom, solo a Roma,

movimenta 10.000 persone al giorno, che si spostano con la loro automobile. Perché non proporre dei servizi comuni – basterebbe un semplice pullman – per ridurre gli spostamenti e creare nuova coesione tra i lavoratori?

Le città meno grandi saranno sempre più importanti anche perché, in un'ottica di ritorno preponderante dell'artigianato – uno dei grandi temi del software è il maintenance, la riparazione – si svilupperà sempre di più il concetto di vita fuori dalle grandi città. Il modello della città reticolare, dei tanti luoghi autonomi sulla scia della città stato, tiene molto di più delle megalopoli. L'industria vive di economia di scala, ma il futuro è fatto di piccoli luoghi in cui vivere. Ma viviamo un momento di transizione dell'economia industriale. Il fenomeno stesso del pendolarismo cambierà necessariamente.

Ci sarà un motivo se la civiltà è nata nel Mediterraneo! I ricchi americani e inglesi guardano al nostro paese come un luogo ricco di attrattiva, anche per il clima temperato, per le bellezze paesaggistiche.

Quale ruolo può giocare l'e-commerce per le aziende nostrane?

Andare in internet senza le dovute strutture di supporto rischia di essere un bagno di sangue per le nostre aziende. Non è semplicemente il fatto di essere in rete e di poter offrire servizi di e-commerce – che pure sono meccanismi importanti – a dare successo a un'azienda o a un prodotto. È necessario affiancare a questo, infatti, una serie di meccanismi specialistici (dal call center in lingue differenti alla logistica) che non possono essere demandati al piccolo artigiano o imprenditore. Fondamentale capire i comportamenti del consumatore, non le modalità di funzionamento della rete. Il rinnovamento urbano passerà anche attraverso questo: evitare la mobilità, non trovare nuovi sistemi.

Ecco, in questo processo di rinnovamento, che ruolo avrà la casa?

Il futuro della casa è in funzione dei bisogni: ci sono nuclei familiari frammentati, popolazioni sempre più anziane e una nuova classe creativa che, se può, lavora da casa. Da questo punto di vista, quindi, il condominio deve svolgere alcune funzioni di aggregazione della domanda e di ulteriori servizi agli abitanti. Penso, ad esempio, alla videocomunicazione, che dev'essere condominiale, quasi com'era il locale lavanderia di una volta. In questo caso, la videocomunicazione permetterebbe agli anziani di mettersi in contatto con il proprio medico curante, senza doversi necessariamente muovere da casa. Ancora una volta, però, si parte dalla tecnologia (domotica) invece che concentrarsi sui reali bisogni. Pensiamo anche alla quantità di medicinali che ogni famiglia acquista e poi magari getta perché scaduta: se ci fosse una gestione condominiale comune, magari il farmaco per il raffreddore acquistato dalla famiglia X può servire alla famiglia Y. Bisogna fare un aggiornamento e capire esattamente quali sono gli utilizzatori della casa oggi.

Un futuro strettamente connesso alla rete. Ma esiste un lato oscuro di internet?

L'anno scorso i server hanno utilizzato 300 miliardi di watt, l'energia prodotta da 30 centrali nucleari. Solo Google, ne ha impiegati 10 miliardi. Per molta meno energia si fanno delle guerre! Eppure, il problema dell'assorbimento energetico della rete nel complesso non è percepito, e si continua a guardare ad altre criticità come l'inquinamento o la mobilità. Inoltre, la profilazione delle ricerche ha reso sostanzialmente marginale i concetti "altri" da noi: i motori di ricerca mi danno il risultato che sanno mi piacerà, non quello che, al contrario, potrebbe stimolare la mia curiosità o alimentare il dibattito. Senza contare che l'algoritmo di Wikipedia lavora sulla verificabilità, non sulla verità. Un falso, se documentato, può entrare tranquillamente in rete. Il problema del lato oscuro è che è difficilmente documentabile: la maggior parte delle imprese multinazionali sono informatiche, e la sola Apple vale come la borsa di Milano. Come rompere il muro di tranquillità costruito dalle principali aziende mondiali, senza per questo scadere nel catastrofismo? Come enucleare le criticità – che esistono e sono anche tanto – se il pil mondiale si poggia sulle aziende tecnologiche? È un argomento che mi affascina e a cui dedicherò il mio prossimo libro.